

I giornali si leggono come si ama, con una benda sugli occhi: non si cerca di comprendere i fatti. Si ascoltano le dolci parole del redattore capo come si ascoltano le parole della propria amante. Si è sconfitti e contenti perché non ci si considera sconfitti, ma vincitori.

Marcel Proust

Cassandra

E ora?

È andata, sia pure per un soffio. L'Unione ha vinto le elezioni politiche del 9-10 aprile, anche se in modo assai meno eclatante di quanto molti (e fra questi anche *Cassandra*) si aspettavano. Il "cane" (Berlusconi e la sua Casa delle Libertà) non è annegato. Sul perché di questa sgradevole sorpresa sarebbe auspicabile che i "riformisti" dell'Ulivo e la (bertinottiana) "sinistra radicale" (ma anche noi, naturalmente), avviassero una riflessione vera, non di comodo e strumentale. A maggio il successivo turno amministrativo ha comunque consolidato il centrosinistra e probabilmente il referendum del 25-26 giugno boccerà - in quale misura, con quanta partecipazione al voto, però? - la *devolution*, di fatto uno stravolgimento della Costituzione repubblicana, che era stata imposta dal governo della CdL. Dunque, abbiamo un nuovo governo: un governo di *alternanza*, che non prospetta *alternative* reali. E' troppo presto per dirlo? Forse, secondo alcuni. I suoi primi passi, però, non sembrano incoraggianti. Al di là della litigiosità che già affiora nella maggioranza e che fra l'altro ha portato ad una vera e propria inflazione di ministri/e e sottosegretari/e (102: un record), incominciamo a ragionare su due questioni fondamentali.

Politica estera. Il presidente del

Consiglio dei ministri, Romano Prodi, lo ha detto e ripetuto, anche in Parlamento: sostanzialmente, la decisione di ritirarsi dall'Iraq "entro l'autunno" (e cioè fra cinque o sei mesi, più o meno) non si differenzia rispetto a quanto era stato già preannunciato dal governo Berlusconi. E in Afghanistan, poi, resteremo comunque, con l'ombrello della NATO, forse addirittura rafforzando la nostra "missione militare" (ma anch'essa "di pace", come è ovvio). D'accordo su questo anche D'Alema e Fassino, mentre *Rifondazione comunista* svicola (con evidente imbarazzo), PdCI e Verdi bofonchiano, si lamentano, ma Dov'è, allora, il tanto spesso invocato "segnale di discontinuità"? Ci sarebbe se la decisione fosse quella di ritirare subito i nostri soldati dall'Iraq, come a suo tempo ha fatto in Spagna il governo socialista (riformista, non certo eversivo) di Zapatero, e di andarsene anche dall'Afghanistan. Ma lo "*zapaterismo*", per carità!

Politica economica. Il nuovo ministro dell'Economia, Tommaso Padoa Schioppa (ex Banca Centrale Europea), sta approntando una manovra-bis (che l'Unione, in campagna elettorale, aveva affermato di volere comunque evitare). La ritiene "inevitabile", stante lo sciagurato stato dei conti pubblici ("inevitabile" non sembrano ritenerla invece i sindacati, soprattutto la CGIL). Quale manovra verrà proposta lo sapremo presto. Tuttavia, ci sono delle dichiarazioni significative del ministro (cfr. *Il Sole 24 Ore*, 9 giugno 2006), il quale ha in particolare sottolineato come, nell'attuale

situazione, occorra contenere i salari ("E' importante mantenere la moderazione salariale in atto da molti anni") e "riconoscere che l'esigenza della solidarietà riguarda soprattutto i casi di più forte bisogno; i quali, sovente, non sono quelli dove gli interessi sono più fortemente organizzati" (è evidente qui la frecciata contro il "corporativismo" dei sindacati e la messa in dubbio della loro effettiva rappresentatività).

Date queste premesse, è difficile considerare "amico" il governo dell'Unione. La ripresa di una forte conflittualità sociale nel Paese e l'*autonomia politica* dei movimenti: sono queste le condizioni necessarie per aprire la strada ad un'incisiva "discontinuità", al "cambiamento". Certo, la strada appare lunga e accidentata (e la deriva "governista" della maggioranza di *Rifondazione comunista* non faciliterà il percorso), ma è l'unica.

Sommario:

**USA, Israele, Italia -
Gli ultrà del calcio -
Iran: l'atomica che
non c'è - Dibattito
sul marxismo - Libri
- Internet**

USA >> Israele >> Italia

Nella Prima Repubblica ci eravamo abituati a considerare l'Italia il più fedele alleato degli Stati Uniti d'America, ma, allo stesso tempo, come un paese che si teneva "le mani libere" nel Mediterraneo, con una politica estera che - senza essere antisraeliana - era però molto attenta alle ragioni e alle sensibilità dei paesi arabi rivieraschi e ai propri interessi nazionali.

Con la crisi di legittimità seguita a Mani Pulite negli anni '90, con l'avvento della Seconda Repubblica e la mutazione genetica subita dai maggiori partiti (DC, PSI e PCI) la situazione è cambiata completamente. La debolezza estrema dei nuovi raggruppamenti politici e il loro bisogno di una legittimazione esterna (al mondo politico stesso) ed internazionale, li ha spinti sempre più ad abdicare a posizioni proprie, forti, ma proprio per questo potenzialmente conflittuali, per riceverne altre, provenienti da soggetti forti e legittimati (o considerati tali) sulla scena interna ed internazionale: "il mercato", l'universo dei mass media, la Chiesa cattolica, gli alleati occidentali e in primis gli USA. Si tratta di posizioni che hanno il pregio di essere (appa-rentemente) indiscutibili e che sono difese a mano armata dalle Tv e dalla carta stampata.

Come conseguenza di questo stato di cose è cambiato anche lo schieramento dell'Italia nel Mediterraneo e sono cambiati i suoi rapporti con il mondo arabo e lo Stato di Israele. Il cambiamento verso quest'ultimo è stato "surdeterminato" - diciamo così - da due motivazioni di peso. Innanzitutto dall'essere oggi lo Stato di Israele, insieme alla Gran Bretagna, il più importante alleato degli Stati Uniti d'America e quindi, per transitività, oggetto della naturale sudditanza di tutti i partiti italiani. Poi dal fatto che la comunità ebraica italiana (composta da circa 25-30.000 mila persone) si è decisamente (anche se forse non compatamente), visceralmente schierata a fianco dello Stato di Israele, assimilando in modo manicheo e intimidatorio qualsiasi posizione critica verso lo Stato di Israele all'antisemitismo vecchia maniera, giungendo a stabilire solidi rapporti politici con la Casa

delle Libertà e il precedente ministro degli Esteri, On. Gianfranco Fini, e ricattando apertamente il centrosinistra e il neo ministro degli Esteri, On. Massimo D'Alema.

Effettivamente ambedue (Fini e D'Alema) hanno gravi motivi per essere ricattati dalla comunità ebraica italiana e dallo Stato di Israele in merito alla posizione italiana sul conflitto israelo-palestinese: il primo perché, appunto, come ex-fascista e antisemita ha molte cose su cui glissare, volendo presentarsi come un algido campione di una destra normale e civile; il secondo perché come ex comunista deve farsi perdonare molte cose dagli USA e - quindi - deve cedere su Israele.

D'altra parte è risaputo che in passato, sulla questione ebraica, in Italia vi sono state posizioni opposte e speculari: la sinistra antifascista ha sempre militato contro l'antisemitismo e ha avuto una posizione estremamente critica verso lo Stato di Israele e pro palestinese, mentre il Movimento Sociale Italiano ha sempre mantenuto l'antisemitismo nel suo DNA, manifestando invece grande attrazione per Israele, lo Stato forte che metteva in riga "gli arabi straccioni".

Ovviamente questa nuova e inedita posizione politica del governo italiano verso la Palestina è stata spiegata con la solita manfrina "dell'unico Stato democratico presente nel Vicino Oriente", tesi che ha fatto breccia negli opinions leaders caserecci, per i quali, si sa, la politica dei "due pesi e due misure" è un assioma. I "due pesi" di cui dicevamo si vedono da questo, che una sofferenza terribile, una privazione attuale e senza speranza dei propri diritti sofferta oggi dai palestinesi vale enormemente meno delle esagerate pretese territoriali che lo Stato di Israele impone oggi con la forza, sul terreno, del rifiuto di qualsiasi concessione al popolo palestinese e vale meno anche della sensibilità degli ebrei che vivono in Italia (quindi al riparo del conflitto).

Quanto al rifiuto del terrorismo, è evidente a chi non abbia gli occhi foderati di prosciutto che la risposta terroristica palestinese (che è, sì, politicamente cieca e sbagliata, ma risponde a uno stato di occupazione militare e

espropriazione territoriale straniera) in termini di sofferenze umane inferte ai civili è assolutamente incomparabile con le sofferenze inferte dal terrorismo di Stato israeliano al popolo palestinese.

Eppure il terrorismo palestinese è condannato in modo totale ed è confinato nell'ambito di quelle reazioni "bestiali" che ci si può aspettare dagli arabi, mentre il comportamento dello Stato di Israele (gli omicidi mirati, la brutalità dell'occupazione militare, lo strangolamento per fame, sete e malattia di un intero popolo carcerato in una serie di bantustan) viene considerato legittimo e qualsiasi critica o misura di boicottaggio politico antisraeliano viene tacitata, appunto, con l'accusa di antisemitismo.

A riprova di questa svolta pregiudizialmente e ricattatoriamente filoisraeliana avvenuta nel mondo politico-istituzionale italiano possiamo indicare l'episodio di cui è stato vittima il professor Asor Rosa, il quale sembrava candidato a diventare ministro dell'Università nel nuovo governo Prodi, ma è stato, invece, scaricato da Prodi e dallo stesso PdCI che l'aveva proposto, in seguito ad una ben orchestrata e violenta campagna diffamatoria organizzata da quella che ormai può legittimamente essere definita la lobby ebraica italiana.

Corradino Agnello

L'altra faccia del calcio: gli "ultras"

C'erano una volta i tifosi del calcio. Quelli che in mente avevano soltanto la propria squadra, che macinavano chilometri per seguirla in trasferta. Quelli che, certo, spesso e volentieri si rendevano responsabili di furti a danno di qualche Autogrill o di scontri fisici con le tifoserie avversarie (anzi "nemiche", come prescrive il vocabolario *ultra*), ma ragionavano esclusivamente in termini di *bomber* e di scudetti, anche se poi, sullo scorcio degli anni '60, incominciarono a configurarsi come fenomeno sociale più complesso. C'erano una volta, ora non ci sono più. Gli spalti degli stadi, infatti, stanno trasformandosi in formidabili catalizzatori di pulsioni extrasportive, in poli di aggregazione e di militanza ideologica, il cui ruolo sembra ricalcare quello svolto in passato dalla piazza, dalle sedi di partito, dalle Università. Le curve delle tifoserie *ultras* come potenti calamite di nuove passioni politiche, per lo più estremiste e violente, razziste anche: il cupo inventario figurativo di svastiche e fasci littori che compone ormai in pianta stabile l'arredo domenicale di molti stadi di serie A e B è lì a dimostrarlo.

Intanto, l'"internazionale" del tifo nazistoide si è organizzata, ritrovandosi in Austria, a Braunau, la città di Hitler, in vista proprio del campionato del mondo. «Siamo venuti qui da tutta Europa – ha dichiarato un *ultra* di estrema destra – per siglare un patto nazifascista per i mondiali di calcio. Per creare un cartello che riunisce tutte le più accese tifoserie xenofobe del vecchio continente»¹. A fare da perno d'aggregazione, è la Npd, il partito neonazista tedesco, che ha dato appuntamento in Germania per il 10 giugno, il giorno dopo l'inaugurazione del torneo. Diversi gli italiani convenuti

nella cittadina austriaca. Alcuni di essi appartengono alla curva Sud della Roma, altri a quella opposta della Lazio. A questi potrebbero aggiungersi, secondo informative dei servizi tedeschi, elementi afferenti agli "Ultras Italia", il nuovo gruppo di *supporters* comparsi nel 2002 e legati alla nazionale di calcio italiana, tra i quali militano numerosi *ultras* di estrema destra provenienti, fra le altre città, da Verona, Padova, Trieste.

Summit di teste rasate, dunque, a cavallo fra autentica, livida, apologia e grottesco *revival* fascista. E' l'episodio ultimo nella cronologia a tappe progressive dell'innesto calcio-ideologia. I precedenti, specie negli stadi italiani, non mancano. Tutt'altro. Cori nostalgici e striscioni di "Boia chi molla" sono gradualmente diventati una costante delle domeniche nel pallone. Buona parte della simbologia e dell'estetica *ultra* mostra legami diretti con ideologie estremiste e razziste. Non che il fenomeno sia inedito. Nei nostri stadi sono sempre stati presenti gruppi della destra radicale. Si trattava tuttavia di piccole formazioni, circoscritte ad alcune curve. Le cose, ora, sono cambiate. La cadenza degli episodi riconducibili alle contaminazioni fra calcio e ideologie estremiste è sempre più incalzante. Molto maggiore è anche lo spazio che l'argomento è capace di ritagliarsi nel sistema dei *media*, della carta stampata soprattutto. Prova ne sia quella sorta di *serial* (demenziale?) andato in scena nella prima parte dello scorso campionato di calcio 2005-2006 e che a più riprese ha visto esibirsi nel ruolo di primo attore il capitano della Lazio Paolo Di Canio. Secondo un meccanismo usuale di provocazione-enfaticizzazione-provocazione, l'attaccante è stato per un paio di

settimane al centro dell'attenzione di stampa e tv per la sua ostinazione nel rivolgersi alla curva biancoceleste con tanto di saluto romano, esibito in genere a fine partita. Per la prima volta – eccezion fatta per la maglietta con il volto del Che, mostrata in passato dal *bomber* del Livorno Cristiano Lucarelli, comunque non equiparabile al braccio teso di Di Canio – un simbolo politico di matrice radicale faceva il suo ingresso direttamente sul terreno di gioco: non più e non solo sugli spalti, tra le sciarpe e i vessilli degli "Irriducibili", l'ala tradizionalmente nera della tifoseria laziale.

Gli esempi, del resto, proliferano. *T-shirt* "menefreghiste" e teschi squadristici punteggiano in ampia misura lo "stradario" delle curve calcistiche italiane. Da quella nerissima del Verona a quella più screziata e "bipartisan" (almeno ufficialmente) della Roma, passando per la compagine curvaiaola tendenzialmente leghista del Vicenza. Croci celtiche e *slogans* come "Onore al camerata ..." delineano un estremismo che taglia trasversalmente le tifoserie contrapposte e tradizionalmente rivali, come dimostrarono con chiarezza, l'8 giugno 2005, i *supporters* della Roma e quelli della Lazio, uniti come mai prima dai saluti romani e dai "Sig Heil" durante i funerali di Paolo Zappavigna, storico capo *ultra* dei giallorossi e militante neofascista, morto in un incidente stradale. Fu in quella circostanza che venne chiaramente allo scoperto il forte radicamento del neofascismo nella Roma borgatara. Impressionò soprattutto il superamento della fede sportiva da parte della militanza politica, peraltro già emerso un anno prima, sia pure in forme meno plateali. Si ricordi, infatti, che la sera di domenica 28 marzo 2004,

in occasione del *derby* Roma-Lazio, i tifosi della Roma avevano invaso il campo di gioco dell'Olimpico ed impedito lo svolgimento della partita, sostenendo che fuori dallo stadio un bambino era stato ucciso, investito da una camionetta della polizia. La notizia si rivelò poi assolutamente infondata, e ciò che più stupì fu lo “strano” comportamento “pacifico” tenuto dalla curva laziale nei riguardi di quella giallorosa. Circostanza che fa il paio, oltretutto, con i nomi dei due capi romanisti responsabili dell'invasione di campo, militanti l'uno nel gruppo di estrema destra della curva Sud “Tradizione e distinzione”, l'altro nell'analoga formazione “Opposta fazione”. L'ipotesi è che la fede politica di costoro abbia funzionato, quella domenica, da collettore, da vincolo di appartenenza e quindi, almeno, da argine e meccanismo immunitario a fronte di eventuali controffensive laziali. «Le due tifoserie sono unite nella lotta. E con quell'invasione di campo e con la conseguente sospensione della partita mandano un messaggio a tutto il mondo *ultras* italiano. Semplice e chiaro: ci siamo uniti, siamo di estrema destra e siamo così forti che possiamo far sospendere una partita quando vogliamo»². La tesi, certo allarmante, oltre che sull'osservazione degli eventi verificatisi all'Olimpico in quel 28 marzo di due anni fa, si regge anche sul presupposto della recente acquisizione fra le file della destra radicale della curva giallorosa: quella della Lazio «è sempre stata una tifoseria al cui interno erano presenti gruppi di estrema destra. La tifoseria della Roma lo è diventata, grazie al lavoro di infiltrazione compiuto da elementi di Forza Nuova»³.

“Dietro la curva in fondo a destra”, si potrebbe insomma sintetizzare con facile ironia. Senza però dimenticare – *mutatis mutandis* – che sulla mappa delle tifoserie calcistiche campeggiano anche gruppi *ultras* orientati ideologicamente a sinistra, come quello del Perugia e quello del Livorno “lucarelliano”. O come i “Desaparecidos” dell'Empoli, che abitualmente espongono in curva un lungo striscione con scritta bianca su

fondo azzurro e tanto di sagoma del “Che” nel mezzo.

In alcuni casi almeno, la simbologia politica esposta sugli spalti sarebbe peraltro da considerare non solo come crosta appariscente di una debole consapevolezza politica, bensì come vera e propria dichiarazione d'appartenenza, di convinta militanza. Spesso, anche negli anni passati, formazioni extraparlamentari – per lo più nere – hanno provato infatti a capitalizzare in senso extrasportivo le tensioni sociali che spontaneamente maturano tra gli *ultras*. Molti fra coloro che abitualmente frequentano le curve di serie A, ma non solo quelle, concordano nel ritenere che negli ultimi tempi si vada distinguendo per proselitismo negli stadi proprio Forza Nuova, la formazione di estrema destra di Roberto Fiore. Va però tenuto presente che il volto con cui i gruppi di estrema destra si presentano oggi agli *ultras* è cambiato rispetto al passato. Il radicalismo non ha più la fisionomia del fascismo e del nazismo tradizionali, ma va piuttosto assumendo i tratti di un puro e semplice razzismo xenofobo svincolato da qualsivoglia forma – folcloristica o meno – di nostalgia. E' significativo che di questa nuova forma di estremismo, più consona allo “spirito del tempo”, siano promotori e diffusori prevalentemente i gruppi *ultras* del nord-Est d'Italia.

Sul piano internazionale, nel lontano 1991 acquistò una risonanza fortemente emblematica la vicenda del serbo Zeljko Ranatovic Arkan. Allo scoppio della prima guerra dei Balcani, Arkan – ex capo curva e fondatore dei “Delije”, il potentissimo gruppo *ultra* della squadra Stella Rossa di Belgrado – abbandonò sciarpa e megafono per imbracciare il mitra della guerriglia nazionalista serba, ponendosi alla testa di una milizia composta interamente da ex *ultras* della Stella Rossa.

Ferma restando, naturalmente, l'eccezionalità dell'esempio citato – di cui interessa esclusivamente la valenza icastica e che va comunque collocato in un preciso contesto storico-politico – resta il fatto che sempre più spesso la vecchia gamma espressiva delle tifoserie italiane si sottopone ad un *restyling* declinato in chiave politica, attingendo a piene mani al vocabolario dell'estremismo ideologico. Suscitò scalpore, a questo proposito, un altro episodio verificatosi sempre allo stadio Olimpico il 30 gennaio del 2000, durante l'incontro di campionato fra la squadra della Lazio e quella del Bari, allorquando gli “Irriducibili” della curva Nord romana esposero sulle gradinate uno striscione con la frase: “Onore alla tigre Arkan”. Frase

dedicata proprio al guerrigliero ed ex capo *ultrà* della Stella Rossa di Belgrado, ucciso pochi giorni prima in un vero e proprio assalto militare, durante un regolamento di conti fra trafficanti d'armi e spacciatori internazionali di stupefacenti..

Al di là delle lugubri simbologie che con crescente rigoglio vanno sbocciando tra le tifoserie d'Italia, un dato sembra delinearci con chiarezza: fra tifo calcistico e politica esiste uno stretto rapporto di parentela. Un comune bacino di schemi organizzativi e di prassi socio-culturali. Del resto, militanza ideologica a parte, il calcio è per definizione una forma di conflitto, sebbene regolamentato da norme precise, che raccoglie le maggiori tensioni sociali striscianti all'interno di una comunità. Non solo. L'indole critica e antagonista è iscritta negli stessi cromosomi dei gruppi *ultras*, configuratisi come tali nel clima di protagonismo sociale degli anni '60 e '70, sulla scia dei movimenti studentesco ed operaio.

Il sostrato culturale in cui il fenomeno affonda le radici, in definitiva, è lo stesso nel quale centinaia di migliaia di giovani italiani maturarono una nuova coscienza di sé e del proprio ruolo nella società, nel corso delle lotte di fabbrica e di quelle condotte all'interno delle Università. L'antiautoritarismo e l'antigerarchia che nel "lungo '68" divennero parole d'ordine per operai e studenti, hanno lasciato solchi profondi nelle curve e nelle sedi ufficiali dei *supporters* del nostro calcio. Esse riecheggiano ancora negli *slogans*, nelle manifestazioni e nei comunicati delle tifoserie italiane, dimostrando come l'anima conflittuale degli *ultras* rappresenti il nucleo più autentico della loro cultura. Di fronte alla tendenza sempre più marcata (in Italia soprattutto) che vede ormai il calcio ergersi a "sistema", a *show-business* cui partecipano quasi esclusivamente «coloro che ne beneficiano economicamente, socialmente e politicamente»⁴, il "militante" di curva, l'*ultrà*, va delineandosi come unica figura sociale alternativa, fortemente critica e antagonista, come la sola componente priva di qualsiasi interesse

materiale, all'interno di una realtà iper-istituzionalizzata, autoritaria e gerarchica quale è quella calcistica.

«Al contrario dei club ufficiali, nati come cinghia di trasmissione dei voleri della società, gli *ultras* si pongono in forma indipendente, e appunto critica, non soltanto rispetto al giudizio sul gioco e sui risultati della squadra, ma anche rispetto alle scelte di conduzione della società e, soprattutto, rispetto alle trasformazioni in senso commerciale e spettacolaristico progressivamente imposte dal sistema calcio»⁵. Da questo punto di vista, la derivazione della cultura *ultrà* dallo stesso albero genealogico (e ideologico) dei movimenti sociali esplosi negli anni '60 e '70 emerge in tutta chiarezza. Fu a partire dal '68, ad esempio, che all'interno del movimentismo giovanile maturarono campagne sociali per l'ingresso gratuito negli stadi e ai concerti o, più in generale, che si misero in atto – specie a partire dal 1977 – le teorie sulla "riappropriazione dei bisogni". Tracce piuttosto evidenti di questo retroterra politico e culturale sono oggi rinvenibili all'interno di un mondo *ultrà* «che non intende accettare il ruolo che gli è stato riservato, quello di anonima cellula di consumo, né di veder sancita la trasformazione in merce di un bene comunitario qual è per lui il calcio»⁶. Due, allora, i fronti di lotta attorno ai quali va oggi coagulandosi la fisionomia tipicamente

contro-culturale dell'area *ultrà*: il «calcio moderno» e la «repressione». Il sito internet ufficiale dei "Boys 1997" del Parma calcio – per esempio – è a tal riguardo molto esplicito: «Essere uno dei Boys – si legge in un passaggio del testo "programmatico" presente in rete – significa lottare contro il calcio moderno, sempre più schiavo di *sponsor* e tv, è lottare contro la repressione con cui vogliono allontanarci dagli stadi per poter fare liberamente i loro porci comodi [...]. Ribellati, diventa *ultras*»⁷.

Concetti affini a quelli esposti dai tifosi della Nord gialloblu, sono peraltro presenti nei documenti del Movimento Ultras, la rete informale che riunisce sotto un'unica sigla numerose tifoserie, spesso tra loro rivali, nata nel 2002 per portare avanti battaglie comuni. Ecco una delle istanze più significative avanzate dal suddetto movimento: «Il calcio è passione, non speculazione. Chiediamo di ripristinare la contemporaneità di tutte le partite di campionato (domenica, ore 15.00), per favorire la maggiore regolarità del campionato [...] incrementando il pubblico allo stadio ed adeguandosi alle esigenze e ai diritti del tifoso/lavoratore [...]. Vogliamo uno stadio a misura di tifoso, non di consumatore». Mentre alla voce «repressione», in particolare a proposito delle leggi speciali a più riprese emanate dalle istituzioni italiane al fine di garantire la sicurezza negli

stadi, il Movimento Ultras, fra le altre cose, «chiede che il tifoso che commette reati sia giudicato alla stessa maniera di qualsiasi cittadino italiano e non sulla base di norme speciali che limitano e differenziano la tutela processuale e personale. Si chiede che provvedimenti come la “diffida” [in base alla quale viene vietato al tifoso l'ingresso negli stadi, *nda*], restrittivi della libertà personale e di movimento, libertà tutelate dalla Costituzione, siano emessi soltanto in presenza di presupposti tassativamente previsti dalla legge e non lasciati alla completa discrezionalità dei Questori»⁸.

Evidente è lo sforzo di rivendicare, da parte di quelli che con un vezzo lessicale possiamo definire “militanti del calcio”, precisi diritti sul fenomenale spazio di agibilità sociale che è lo stadio. Contro qualsiasi tentativo, strumentale, di dare in pasto all'opinione pubblica l'immagine stereotipata e semplicistica del tifoso-teppista, funzionale al giro di vite del ministero dell'Interno contro le tifoserie calcistiche che molti comunicati degli *ultras* italiani hanno di recente preso a denunciare. Trovando per altro il sostegno di alcune ali del Parlamento.

Il fronte ultimo conquistato dal binomio calcio e politica è quello multimediale. In quanto trasposizione diretta della cultura *ultra* in rete - prolungamento ideale della curva - molti siti internet legati a gruppi di *supporters* hanno cominciato, di recente, ad essere infarciti di riferimenti culturali, parole d'ordine, simbologie ascrivibili in varia misura all'estremismo ideologico. Ancora una volta soprattutto di matrice nera⁹.

Particolarmente illuminante, in tal senso, un episodio allo stadio Olimpico, durante un recente incontro fra Roma e Livorno. Sulle gradinate della curva Sud comparvero alcuni striscioni con *slogans* che facevano riferimento ai campi di sterminio nazisti. Fra le altre scritte issate dai tifosi giallorossi, campeggiava questa: “Lazio Livorno, stesse iniziali stesso forno”. La vicenda non mancò di

ridare fiato al coro di polemiche e di dichiarazioni di condanna, tutte appuntate sugli striscioni comparsi sulla curva romanista.

Eppure, nei giorni seguenti bastava cliccare sul principale forum telematico degli *ultras* italiani, il “muro” del sito www.tifo.net, per accorgersi come le scritte dell'Olimpico - e con esse l'intero campionario di simboli politici spuntati negli ultimi anni negli stadi - rappresentassero solo la punta di un iceberg ben più vasto e profondo. Già a poche ore di distanza dalla comparsa degli *slogans*, il *guestbook* del sito tifo.net, infatti, ribolliva di insulti e di deliri pseudo ideologici, che certo poco avevano a che spartire con il calcio.

Niente pallone, moltissima (para) politica, invece. Neanche una volta compariva, nei circa quattrocento messaggi comparsi sul *web* tra domenica sera e lunedì mattina, per esempio, la parola “gol”. O nomi di calciatori, risultati della domenica sportiva. Niente. Oltre alla terminologia tipica dell'universo *ultra*, impastata di machismo guerriero e ardore campanilistico, il vocabolario del *supporter* internauta conosceva quasi esclusivamente parole come “gulag”, “camerata”, “Aushwitz”. Molti gli *slogans*, poi, che ricalcavano alla lettera quello comparso nella curva sud romanista: “Lazio Livorno, stesse iniziali stesso forno”, appunto. “Rosso di sera accoltellarlo si spera”, firmato “Banda Noantri” (che è poi uno dei gruppi afferenti alla curva Nord della Lazio) era invece il “contributo” di un *ultra* biancoceleste. E non mancavano le promesse, minacciose (poi per fortuna disattese), per il successivo Lazio-Livorno: “Diecimila braccia tese t'aspettano livornese”. E questa tendenza non è certo circoscrivibile ad una particolare circostanza. In qualsiasi momento, difatti, è possibile digitare l'indirizzo internet del sito per leggere una sfilza più o meno nutrita di sfottò e invettive basate unicamente su tematiche ideologiche. A conferma che sempre più il calcio funge da cavallo di Troia per veri e propri gruppi politici fortemente ideologizzati.

Note

¹ Paolo Berizzi, *Naziskin nella città di Hitler*, “Repubblica” del 20 marzo 2006, p.20.

² Antonio Roversi, *L'odio in rete. Siti ultras, nazifascismo on line, jihad elettronica*, il Mulino 2006, p. 70.

³ *Ibidem*

⁴ Vittorio Marchi, *Il derby del bambino morto. Violenza ed ordine pubblico nel calcio*, DeriveApprodi, Roma 2005, p. 113.

⁵ V. Marchi, *Sono ultra e sono contro*, in *La palla è rotonda*, “I Quaderni speciali di Limes”, supplemento a “Limes”, n. 3/2005, p. 69.

⁶ *Ibidem*, p. 70.

⁷ In merito allo strapotere delle televisioni sul calcio, e delle pay-tv in modo particolare, sotto lo *slogan* “Sky ti odio più che mai”, i “Boys” scrivono: «Il giocattolo del calcio business scricchiola, la crisi economica sembra non aver fine. Una crisi che si può collegare a presidenti spendaccioni, giocatori strapagati e procuratori senza scrupoli, ma anche, anzi soprattutto, alle Pay-tv, alle televisioni che hanno finanziato le società negli ultimi anni, diventando una delle maggiori fonti di entrata [...] Questo calcio ci fa Sky-fo».

⁸ Il documento è consultabile sullo stesso sito dei “Boys 1977”.

⁹ Si veda a questo proposito il capitolo II del già citato volume di Antonio Roversi, *L'odio in rete*, cit. pp. 63-79.

Sofri, la grazia e la storia.

Con velocità fulminea il nuovo governo ed il nuovo Presidente hanno risolto l'annoso problema della grazia a Bompresi, e hanno oggettivamente posto all'ordine del giorno quella ad Adriano Sofri, i cui tempi saranno necessariamente più lunghi non essendone mai stata avanzata richiesta

La notizia è accolta con soddisfazione dalla opinione pubblica democratica come segno della guarigione del Ministero della Giustizia dalla gestione leghista che lo ha afflitto per cinque anni ed è una risposta al giustizialismo di destra che vi stava dietro ed alla quale peraltro non si era associata una buona parte della borghesia benpensante, che anzi si era ripetutamente dichiarata favorevole al provvedimento (sebbene agli occhi di qualsiasi benpensante l'uccisione di un poliziotto è una ferita gravissima inferta allo Stato).

Ma perchè un così forte schieramento "trasversale" ha mostrato tanta decisione e interesse a concedere la grazia? E questo è un primo elemento su cui riflettere. Il secondo è costituito dalla preoccupazione della famiglia Calabresi che la grazia non sia vista come un quarto grado di giudizio. Preoccupazione che per la sua evidente incongruità potrebbe stupire: la grazia è prerogativa del Presidente della Repubblica (artt. 87 comma 11 e 79 comma 1 della Costituzione; per l'art. 89 comma 1 non è del tutto chiaro il ruolo del Guardasigilli, ma questa è una faccenda superata).

I due elementi sembrano contrastanti. Ma non lo sono: alla base di entrambi c'è la consapevolezza che la decisione di concedere la grazia si inserisce in una vicenda più ampia di cui i primi temono il ricordo, e i secondi vorrebbero archiviare.

Inutile entrare nei dettagli della vicenda, ma la grazia si riferisce a una lunghissima catena di eventi e circostanze che partendo dalle caratteristiche tutt'altro che indiscutibili del processo, maldestramente costruito (dagli inquirenti), imprudentemente fondato (sulla testimonianza di Marino), disordinatamente giudicato (abnorme l'iter processuale), conduce (attraverso il movente) alla morte "accidentale", nell'ufficio della Questura di Milano, di cui il commissario Calabresi era

titolare (benche assente), dell'anarchico Pinelli su cui erano state depistate le indagini per la orrenda strage di Piazza Fontana, riconducibile invece al terrorismo di destra, alla strategia della tensione e quindi alla lunga serie dei progetti nazionali e internazionali di golpe.

L'accusa a Sofri, Bompresi e Pietrostefani di avere organizzato l'omicidio di Calabresi deriva da un teorema inquisitorio-giudiziario (di cui la "testimonianza" di Marino è un accessorio): 1) non avendo l'opinione pubblica fatta propria la tesi ufficiale della caduta, accidentale o suicida, di Pinelli, la responsabilità oggettiva venne addebitata al capo dell'ufficio, appunto il commissario Calabresi, anche se al momento era assente dalla stanza; 2) Lotta Continua si poneva esplicitamente come vendicatrice storica delle ingiustizie delle classi dirigenti italiane e, quindi anche di questo evento, che appariva doppiamente criminoso, in quanto depistaggio ed in quanto "sospetto" omicidio; 3) gli imputati erano dirigenti di questa organizzazione. Ergo.

Non è certamente casuale che i giornalisti parlino di Pietrostefani, Bompresi e Sofri semplicemente come autori o mandanti dell'omicidio di un commissario di PS, lasciando accuratamente sullo sfondo il presunto "mo-vente"; ma non si può immaginare che l'opinione pubblica non si faccia qualche domanda e non riaffiori qualche ricordo. Che richiama l'intera storia della nostra Repubblica.

e.g.

Noi NATO in Afghanistan

"In Afghanistan non c'è una missione italiana, c'è una missione della Nato, un'alleanza che ci vincola tutti"

Massimo D'Alema, ministro degli Esteri

"Se la Nato aumenterà il proprio peso in Afghanistan è normale che Francia, Spagna, Germania e Italia saranno chiamate ad accrescere il proprio impegno. Noi coerentemente lo faremo"

Gianni Vernetti, sottosegretario agli Esteri

Il manifesto, 9 giugno 2006

La soldatessa

"Per la missione militare in Afghanistan, il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer ha chiesto all'Italia aerei e più truppe. Secondo lei che cosa gli va risposto?"

Non conosco i dettagli militari. Se servono più aerei o più carri armati lo decidano gli esperti. Io sono convinta che in Afghanistan c'è bisogno di maggiore impegno internazionale.

Su che cosa si basa la sua convinzione?

Con il progressivo venir meno delle truppe statunitensi di *Enduring freedom*, servono più forze della Nato per la missione dal nome Isaf. Se si prende il controllo di Sud e Sud-Est del Paese, delle zone nelle quali sotto le elezioni ci furono migliaia di scontri con i talebani, la presenza lì dovrà essere più robusta, come si dice in gergo. E' indispensabile".

Emma Bonino, ministro per il Commercio internazionale e le Politiche europee

Corriere della Sera, 12 giugno 2006

IRAN

L'atomica che non c'è

Sono ormai parecchi mesi che il programma nucleare iraniano ci viene presentato come l'ultima minaccia che l'Islam prepara contro l'Occidente. Certo, quanto è solito dichiarare il presidente Ahmadinejad a proposito dei *lager* nazisti e circa l'esistenza dello Stato d'Israele, non è rassicurante, ma in tema di minacce nucleari esse sono ormai globalizzate quanto l'economia-mondo imperante, dal momento che più di 40 paesi, attualmente, possiedono la tecnologia per costruire armi nucleari e nel caso disponessero anche di materiale fissile *"a noi non resterebbe che affidarci alle loro buone intenzioni?"*, come ebbe a sottolineare il Direttore generale dell'Iaea (Agenzia Internazionale per l'energia atomica), El Baradei, in occasione della Conferenza sulla non proliferazione nucleare a Washington, il 21 giugno 2004. Ora, per cercare di capire se i sospetti contro il programma iraniano sono fondati, occorre fare qualche considerazione tecnica.

Il materiale fissile a cui si riferisce il direttore dell'Iaea è il Plutonio o l'Uranio 235 (U235), uno degli isotopi dell'Uranio. Il primo non esiste in natura e si ottiene solo a seguito della fissione nucleare del secondo, tipicamente in un reattore nucleare per usi civili (centrale elettronucleare). Dunque più reattori si mettono in funzione, maggiore è la quantità di Plutonio prodotta da destinare, eventualmente, alle armi nucleari sempre che si abbia a disposizione fin dall'inizio una quantità sufficiente di U235 per far funzionare questi reattori nel tempo. L'U235 esiste in natura mischiato all'Uranio 238 (U238) ed insieme costituiscono l'Uranio naturale di cui l'U238 rappresenta il 99,3 % e l'U235 appena lo 0,7%. Ma siccome solo quest'ultimo è quello fissile, cioè in grado di scindersi e sprigionare energia in modo conveniente, ecco che

diventa fondamentale il metodo di "estrazione" dell'U235 dall'Uranio naturale, che in pratica si traduce nell'aumentare la sua percentuale dallo 0,7% a valori del 3-4% per far funzionare i reattori nucleari, mentre occorrono percentuali superiori al 90% per far funzionare un ordigno nucleare. L'aumento della quantità di U235 rispetto al U238 è noto come processo di arricchimento dell'Uranio (perciò si parla di Uranio arricchito) ed è un procedimento complicato e molto dispendioso che in teoria consente sia di fabbricare il combustibile necessario al funzionamento dei reattori nucleari, sia di costruire le armi nucleari.

La difficoltà tecnica principale nei processi di arricchimento risiede nel fatto che i due isotopi (U235 e U238) sono chimicamente e fisicamente molto simili e quindi per separarli si può solo sfruttare la loro differenza di peso atomico, che però è molto piccola e pari al 1,26%. All'inizio dell'era nucleare questo processo si basava sul principio della diffusione gassosa attraverso un setto poroso: l'Uranio naturale veniva trasformato in esafluoruro di Uranio (che in determinate condizioni di temperatura e pressione è un gas) che veniva fatto passare in un setto poroso (la porosità in questo caso può essere solo immaginata in quanto si tratta di dimensioni molecolari) che lasciava passare la parte più leggera, cioè l'U235, mentre la parte più pesante veniva trattenuta, cioè l'U238. Ripetendo l'operazione innumerevoli volte si accresceva (arricchiva) la percentuale di U235 dell'esfluoruro di Uranio iniziale. Questo metodo fu soppiantato da quello della centrifugazione che consiste nel far passare l'esfluoruro di Uranio in un cilindro rotante ad alta velocità che, sfruttando il principio della forza centrifuga, sospinge verso l'esterno del

cilindro l'isotopo più pesante, U238, mentre quello più leggero si concentra in prossimità dell'asse di rotazione dove è possibile raccoglierlo. Anche in questo caso occorre ripetere l'operazione innumerevoli volte, ma con una efficienza maggiore rispetto alla diffusione gassosa e con il vantaggio che si può moltiplicare notevolmente il numero delle centrifughe in funzione.

La tecnologia della centrifugazione è molto progredita per merito di scienziati e tecnici tedeschi fin dai primi anni del dopoguerra ed oggi è universalmente adottata per arricchire industrialmente l'Uranio, ma non è affatto facile da mettere a punto. Occorrono composti metallurgici particolari, componenti esclusivi e soprattutto l'esperienza per mettere in sequenza di lavorazione quante più centrifughe possibile: per dare un'idea basta pensare che per ottenere in poco tempo i quantitativi necessari di uranio arricchito al 90%, cioè il grado di arricchimento degli ordigni nucleari, occorre sincronizzare il funzionamento in cascata di 60.000-70.000 di queste centrifughe, che sono azionate da propulsione magnetica, operano sotto vuoto spinto e girano alla velocità di 90.000 giri al minuto (una moderna lavatrice ha una velocità di 1000 giri al minuto, mentre un motore di formula uno arriva a 16.000 giri).

Questa tecnologia è alla base della attuale questione iraniana, ma più in generale della cosiddetta "proliferazione nucleare" che, secondo la sconsolata denuncia del direttore dell'Iaea, si è diffusa in più di 40 paesi. Occorre precisare a questo punto che, in base alla normativa internazionale ed in particolare al *Trattato di non proliferazione nucleare* del 1970, uno Stato ha il diritto di dotarsi di impianti per l'arricchimento dell'Uranio da destinare allo sviluppo di un programma

nucleare per scopi civili (centrali elettronucleari) purché ciò avvenga con l'accordo e il controllo dell'Iaea.

L'Iran, che è firmatario del Trattato, ha iniziato il suo programma di sviluppo nucleare circa 20 anni fa prima con reattori di ricerca, alimentati con Uranio regolarmente acquistato all'estero, poi con la costruzione di una prima centrale elettronucleare ad Isfahan che vorrebbe alimentare con Uranio arricchito prodotto in proprio. Perciò alla fine degli anni '90 ha iniziato la costruzione di un impianto di arricchimento a Natanz dotandosi, gradualmente, della tecnologia della centrifugazione. A questo punto iniziarono le azioni dissuasive da parte delle potenze nucleari occidentali - Usa, Francia, Inghilterra alle quali si aggiunse la Germania in quanto probabile fornitrice delle famigerate centrifughe. L'azione poli-tico-diplomatica portò ad un primo accordo (Dichiarazione di Teheran del 21 ottobre 2003) tra Iran, Unione Europea, Francia Germania ed Inghilterra che riaffermava quanto già previsto da un Protocollo aggiuntivo firmato da Iran ed Iaea, in cui l'Iran si impegnavano a: sospendere le attività di arricchimento ed accettare ispezioni da parte dell'Iaea; sospendere l'importazione e messa a punto delle centrifughe; sospendere le attività di riprocessamento e separazione del Plutonio.

La contropartita a tale impegno doveva essere la collaborazione ed assistenza in campo nucleare all'Iran da parte degli altri firmatari, cosa evidentemente non avvenuta se alla fine dello scorso anno l'Iran ha deciso di denunciare l'accordo e riprendere i suoi programmi di arricchimento, che gli USA denunciano come un' incombente minaccia per l'Occidente.

In effetti, da un punto di vista tecnico, le cose stanno diversamente: dopo sette anni di esperimenti altalenanti gli scienziati iraniani sono riusciti a mettere in funzione 164 centrifughe, appena sufficienti ad ottenere Uranio arricchito al 2-3% e di questo passo si stima che riuscirebbero nel 2020 a mettere in funzione 20.000 centrifughe, ammesso e non concesso che abbiano a disposizione tutti i

GLOSSARIO

Materiale fissile: si intende materiale che è in grado di essere fissionato e di mantere questa reazione nucleare.

Fissione nucleare: reazione nucleare in cui la scissione del nucleo di un elemento pesante (Uranio, Plutonio) per opera di una particella (neutrone) libera energia.

Isotopo: atomo di uno stesso elemento chimico, e quindi con lo stesso numero atomico, ma con differente numero di

massa, e quindi massa atomica. La differenza delle masse è dovuta a un diverso numero di neutroni presenti nel nucleo dell'atomo. L'Uranio ha numero atomico 92 (cioè 92 protoni contenuti nel nucleo) e massa atomica 235; 238 etc a seconda dell'isotopo.

Esafuoruro di Uranio: composto di Uranio e Fluoro ottenuto chimicamente per la lavorazione e l'arricchimento dell'uranio. Può avere forma liquida, solida o gassosa a seconda della temperatura e pressione. E' molto tossico.

macchinari necessari. D'altro canto, i rapporti delle ultime ispezioni effettuate dall'Iaea confermano che non c'è evidenza alcuna che gli scienziati iraniani stiano lavorando alla costruzione di ordigni nucleari e che tutto ciò che gli ispettori inviati da El Baradei hanno potuto riscontrare è conforme al *Trattato di non proliferazione nucleare*.

Lo stesso *New York Times* ha recentemente evidenziato (*Analysts Say a Nuclear Iran Is Years Away - 13.04.06*) le deficienze scientifiche e tecnologiche del programma nucleare iraniano, mentre lo stesso giorno *The Nation* pubblicava una lunga intervista al senatore repubblicano Ron Paul, in cui si dichiara senza mezzi termini che l'Iran non ha la bomba atomica, che se l'avesse (o la stesse fabbricando) sarebbe da considerare un suo diritto, pari a quello riconosciuto a Pakistan e India, e che la vera violazione del *Trattato di non proliferazione nucleare* la stanno compiendo gli Usa che, mentre minacciano di annichilire Teheran, riforniscono l'India di materiali nucleari.

Probabile quindi che tutta la questione del contrasto Usa-Iran sul programma nucleare sia un tiro alla fune per il controllo dell'Iraq: tenere sulla corda l'Iran significa tenere sotto scacco il governo irakeno (a maggioranza sciita, benvista da Teheran), impedendo quelle saldature etno-religiose tra i due paesi, che però sarà difficile contenere visto che la politica nordamericana è stata improntata proprio all'uso degli sciiti in

funzione anti-sunnita.

Siamo dunque al nocciolo della questione, che è politico e riguarda il quadro internazionale delle alleanze (ma sarebbe più giusto dire delle "non belligeranze") che reggono il precario equilibrio del terrore. A parte i super arsenali di USA e Russia, anche la Cina possiede un cospicuo numero di testate nucleari montate su missili intercontinentali, a cui vanno aggiunte quelle europee (Francia e Inghilterra), e quelle ancora più preoccupanti di Israele (200 testate nucleari), India e Pakistan con 50 e 30 testate nucleari rispettivamente.

Questi ultimi paesi, Israele, India e Pakistan, non hanno firmato il *Trattato di non proliferazione nucleare* e non hanno mai consentito ispezioni all'Iaea, eppure godono della protezione e dei favori dell'Occidente, così come la notizia che il 9 maggio scorso a Resende (Brasile) è iniziato un grosso programma di arricchimento dell'Uranio non solo non ha destato preoccupazioni, ma è stata salutata con compiacimento dalla *lobby* nucleare mondiale, in quanto il Brasile detiene la sesta riserva di Uranio al mondo e vorrebbe esportarlo sotto forma di Uranio arricchito. Va da sé che la proliferazione di materiale fissile è legata all'aumento dei reattori nucleari per uso civile, che a loro volta producono ulteriori quantità di materiale strategico per la fabbricazione di ordigni: sparse per il mondo si stimano esserci 1000 tonnellate di Plutonio e il solo

(Continua a pagina 19)

Dibattito



Marx contro Marx

Ci sono autori che non si buttano via. Darwin, per esempio. La biologia contemporanea è lontana ormai anni luce, quanto a nuove conoscenze e metodologie di ricerca, da quella di un secolo e mezzo fa. Eppure le diverse interpretazioni delle nuove acquisizioni nel campo della genetica e della genomica si scontrano ancora nel nome di Darwin, e uno studioso dell'importanza di Stephen Gould propone la sua grande opera di sintesi, *La struttura della teoria dell'evoluzione*, nella forma di una rilettura sistematica dell'*Origine delle specie*.

Il fatto è che Darwin è un autore di svolta, dunque un "eroe" della cultura. Dopo la sua opera, la biologia non è più stata la stessa. Ancora oggi "in biologia nulla ha significato se non alla luce dell'evoluzione" (Th. Dobzhansky), se non alla luce del programma di ricerca incredibilmente vitale aperto da Darwin.

E' plausibile che a Marx tocchi la stessa sorte: le scienze sociali non sono più state le stesse dopo la sua opera. Per quanto "decrepita", come l'ha definita La Grassa, essa ha aperto un programma di ricerca incredibilmente vitale. Certo, un *programma di ricerca*: non una teoria definitiva o una dottrina. Un'impostazione di fondo, una serie di idee guida da rivedere continuamente alla luce di nuove acquisizioni, da integrare e modificare anche attraverso "cambiamenti radicali", d'accordo. Ma anche sul terreno della revisione non dobbiamo

partire da zero.

Una forte rimessa in causa del marxismo, accompagnata dall'indicazione di tornare a un Marx travisato o addirittura non letto, si ebbe, com'è noto, negli anni '60 e '70. Gli stessi anni, tra parentesi, in cui fu fortemente rimesso in causa il darwinismo della cosiddetta "sintesi moderna". Il parallelo non è casuale, i due momenti critici avevano un punto di contatto, uno snodo comune: la messa in discussione della *neutralità delle forze produttive*", da un lato, della *neutralità della scienza*, dall'altro. Uno snodo cruciale: avrebbe potuto avere come esito un'impostazione perspicua della "questione della tecnica", articolata sulla conoscenza specifica del capitalismo anziché sul generico Occidente delle severinate oggi in voga in Italia.

Il punto a mio avviso più alto della rimessa in causa del marxismo di quegli anni fu la rilettura di Marx ad opera di Althusser e della sua scuola. Una rilettura *sistematica*, condotta finalmente su *tutta* l'opera di Marx, mettendo in luce le profonde differenze filosofiche presenti nel "giovane Marx" dei *Manoscritti* e nel "Marx maturo" della critica dell'economia politica (penso alla classificazione delle opere marxiane proposta da Althusser nei saggi di *Per Marx*, ma anche all'eccellente studio di Jaques Rancière *Il concetto di critica e la critica dell'economia politica dai "Manoscritti del 1844" al "Capitale"*, che fa parte dei seminari raccolti sotto il titolo di *Leggere*

Il Capitale, di prossima pubblicazione a cura dell'Associazione "Louis Althusser" presso la casa editrice Mimesis di Milano). Una rilettura che dunque a ragion veduta privilegiava, alla fine, *Il Capitale - tutto*, non solo gli schemi di riproduzione e i capitoli sulla trasformazione del valore in prezzi che a quei tempi ossessionavano i marxisti - cercando di cogliere "l'unità profonda di un testo, [...] ossia la sua problematica" (cito *Per Marx*, ma mi riferisco ancora soprattutto agli studi di *Leggere Il Capitale*, in particolare a *L'oggetto del "Capitale"* dello stesso Althusser e alla *Presentazione del piano del "Capitale"* di Roger Establet).

Proprio la sistematicità di queste letture permetteva di praticare quella "metodologia per la storia della cultura", denominata da Michel Foucault *archeologia del sapere*, che consiste nel "sospendere" le unità date - "tutte queste forme preventive di continuità, tutte quelle sintesi che non vengono problematizzate e a cui si accorda pieno valore" per "strapparle dalla loro condizione di quasi evidenza, far emergere i problemi che pongono" (Foucault, *L'archeologia del sapere*). Ecco venir meno la continuità tra il giovane Marx e il Marx maturo, come abbiamo visto. Ma ecco spezzata anche l'unità del "pensiero di Marx e di Engels", autori che la tradizione marxista ci consegnava come inseparabile coppia di gemelli siamesi (questa operazione, condotta da Althusser con strumenti eminentemente teorici, ha trovato tra l'altro ampi riscontri nei lavori filologici recentemente condotti dalla MEGA). Ed ecco spezzata anche la grande opera unitaria, *Il Capitale*: perfino il *libro primo*, che non ha subito la curatela di Engels; perfino *l'ultimo capitolo* del primo libro, quello che inizia con la tragedia dell'espropriazione dei lavoratori che finisce in gloria con gli espropriatori che vengono espropriati.

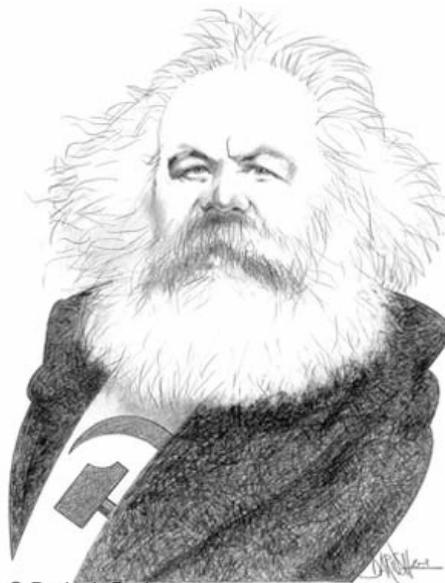
Mi soffermo su quest'ultimo punto, che chiama in causa uno dei due argomenti affrontati da Gianfranco La Grassa nel suo ultimo intervento su *Cassandra*: la concezione della storia di Marx (sull'altro, la *questione della classe operaia*, mi riservo semmai di tornare in un'altra occasione). Lo faccio

proponendo la rilettura dei testi di Althusser degli anni '80, in particolare quelli raccolti in *Sul materialismo aleatorio* (a cura di Vittorio Morfino e Luca Pinzolo, Unicopli, Milano 2000).

La Grassa non ha dubbi nell'identificare la concezione della storia di Marx: è quella enunciata nella *Prefazione* del 1858, l'idea della storia retta dallo "sviluppo delle forze produttive". In questa concezione c'è una "legge" della storia - di fatto il *progresso*, secondo il modello illuminista - che costringe le "forze produttive materiali" a *crescere* e i rapporti di produzione ad adeguarsi, imponendo il loro cambiamento - e il conseguente subentrare di "una epoca di rivoluzione sociale" - ogniqualvolta diventano *stretti* come un vecchio carapace, frenando la crescita. I diversi "modi di produzione" si ordinano allora come una catena di stadi via via adeguati a crescita successive: ciascuno stadio precedente pone le premesse del successivo, ciascuno stadio successivo è sempre sovraordinato (più sviluppato, più ricco, più produttivo) rispetto al precedente, in un ordine che consente alla fine di *dedurre* lo stadio ultimo del comunismo, la "futura umanità" che finalmente attinge il pieno sviluppo.

Secondo Althusser, esistono invece in Marx "due concezioni [...] che non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra" (cito dal saggio *La corrente sotterranea del materialismo dell'incontro* della raccolta citata): oltre a quella enunciata nella *Prefazione* del 1958 e nei grandi passaggi del *Capitale* che alludono alla rivoluzione e al comunismo, ce n'è un'altra, presente "in molte allusioni di dettaglio" e soprattutto nel capitolo sull'accumulazione originaria. Qui Marx lavora come "vero storico" - e non come "filosofo della storia". E non soltanto perché propone un ricco materiale documentario (si pensi alle pagine dedicate alla Scozia, alla ricostruzione degli interventi legislativi che demoliscono gli antichi istituti del *clan*, all'analisi delle legislazioni europee sul vagabondaggio), ma perché la genesi del modo di produzione capitalistico appare come un *evento singolare*, dovuto all'incontro aleatorio di molteplici processi ampiamente

indipendenti e sicuramente non "predestinati". Tante, diverse, temporalmente differenziate e suscettibili di diverse interpretazioni causali sono le storie di espropriazione delle popolazioni rurali che conducono infine alla formazione del proletariato: lo scioglimento dei seguiti feudali, parte di un più vasto processo di rafforzamento della monarchia; la trasformazione in pascolo di terre coltivate con lo sviluppo del



© Dariush Radpour

commercio della lana; l'espropriazione di beni ecclesiastici seguita alla Riforma; le *Enclosures* e le altre leggi che smantellano le residue proprietà demaniali arrivano buone ultime. Tante e diverse sono le storie che conducono alla formazione di grandi masse di ricchezza in forma di denaro: sfruttamento dei territori coloniali, commerci, usura.

Quelli che tra il XV e il XVII secolo si incontrano in Gran Bretagna, dando luogo alla fine al modo di produzione capitalistico, sono "*elementi indipendenti gli uni dagli altri*", ciascuno essendo il risultato di una storia propria, senza che esista alcun rapporto organico e teleologico tra queste storie diverse". Né stava scritto che necessariamente tale incontro dovesse "far presa" e dare come risultato il modo di produzione capitalistico. Di questo sembra ben consapevole, del resto, lo stesso Marx che, in una nota inviata alla redazione dell'*Otecestvennye Zapiski* alla fine del

1877, commentando proprio il capitolo sull'accumulazione originaria e prendendo le distanze dagli interpreti che vi leggevano un processo necessitato, scrive: "In diversi punti del *Capitale* ho accennato alla sorte che toccò ai plebei dell'antica Roma. In origine contadini liberi [...], nel corso della storia romana essi vennero espropriati. Lo stesso movimento che li separò dai mezzi di produzione e sussistenza produsse la formazione non solo di grandi proprietà terriere, ma grandi capitali monetari. Così, un bel giorno, vi furono da un lato i 'liberi' spogliati di tutto fuorché della loro forza-lavoro, e dall'altro, per sfruttarli, i detentori di tutte le ricchezze accumulate [...]. In ogni caso, i proletari romani divennero non già salariati, ma plebaglia fannullona [...], e accanto ad essi si sviluppò un modo di produzione non capitalistico, ma schiavistico. Dunque, eventi di un'analogia sorprendente, ma verificatisi in ambienti storici affatto diversi, produssero risultati del tutto differenti. La chiave di questi fenomeni sarà trovata studiandoli separatamente uno per uno e poi mettendoli a confronto; non ci si arriverà mai col *passé-partout* di una filosofia della storia, la cui virtù suprema è d'essere soprastorica" (in K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore, 1976).

Come si vede, il Marx "vero storico" anziché "filosofo della storia" non è un'invenzione di Althusser. Certo, c'è anche l'altro Marx all'opera nel *Capitale*, un Marx che legge il capitalismo come prodotto *necessario* della dissoluzione del modo di produzione feudale e che, alla fine dello stesso straordinario capitolo sull'accumulazione originaria, legge nei processi di concentrazione e centralizzazione del capitale il sintomo imminente di una necessaria transizione dal capitalismo al comunismo. Possiamo addirittura dire di più, con Althusser: che Marx alla fine *sceglie* la concezione della storia teleologica contro la concezione definita da Althusser "aleatoria". Tanto più la sceglierà Engels quando, alla morte di Marx, inizierà l'opera di fondazione e sistemazione del "marxismo". Si capisce: la storia teleologica, lo sviluppo ineluttabile

delle forze produttive, il percorso dal comunismo primitivo dell'Origine al comunismo dispiegato nell'abbondanza della Fine, attraverso la serie necessitata degli stadi intermedi delle società divise in classi, è una storia gloriosa e consolatoria. E' un'*ideologia*, è come dire "Dio è con noi": può servire a sostenere gli uomini in lotta ma anche quelli al potere, gli "assalti al cielo" come la "costruzione del socialismo".

Io credo che qualsiasi ripresa di Marx e del *Capitale*, qualsiasi reinterpretazione della teoria del valore e delle problematiche ad essa connesse, qualsiasi approfondimento delle nozioni di classe debba preliminarmente avere il coraggio di eliminare questa *ideologia* - ancora pienamente operante, ad esempio, nelle elaborazioni di stampo operaista - la quale opera ormai come un vero e proprio "ostacolo epistemologico" nei confronti del compito di studiare le dinamiche del modo di produzione capitalistico. Credo che si debba giocare fino in fondo il Marx "vero storico" contro il Marx "filosofo della storia" per ridare senso a una teoria che, entro queste diverse coordinate, ha ancora molto da dirci.

Maria Turchetto



A proposito di marxismo

Intervengo nel dibattito in corso su *Cassandra* dal n. 14, con osservazioni sparse e di contorno, ma che sono collegate dal contesto del dibattito. esprimere quello che penso.

Discutere secondo le regole di Marx. Fa bene Preve a raccomandarlo, rilevando che esse consistevano (sul piano teorico) nella confutazione dell'interlocutore e non in moralistiche dichiarazioni di schieramento, che certamente, senza quello sforzo critico, sarebbero state oggetto (non necessariamente su quello politico) di feroce sarcasmo. Per questo spero che la redazione di *Cassandra* si affretti a dire, al di là, anzi, proprio in grazia delle polemiche, che contributi come quelli di La Grassa, Preve (il cui nome compare sin dal numero zero di *Cassandra*) e Bernardeschi costituiscono la più forte delle ragioni di esistenza della rivista. Nè gli interventi di Testasecca (coi quali mi trovo quasi sempre d'accordo) o questo mio significano - in alcun modo - assenza di considerazione per posizioni come quelle testimoniate nel corso del dibattito. Prese di posizione che rivelano una forte, sostanziale intenzione di combattere, come e quanto possibile, la tendenza, presente anche nella "sinistra", a "impedire ogni analisi storica e culturale della situazione attuale in qualche modo ispirata a Marx" (Preve) e che è, in definitiva, una delle ragioni dell' "allarme per l'identità offesa". Una delle regole del modo marxiano di discutere era quello della massima chiarezza, al limite della brutalità (la stima per l'interlocutore risulta non dalle parole usate, ma dal fatto stesso della polemica). Con questa brutale chiarezza vorrei

La tesi di La Grassa. Se sono giustificate le lodi di Preve per la schematizzazione fattane da Bernardeschi, la tesi di La Grassa è che la concreta dinamica storica del capitalismo dipenda dallo scontro interno ai dominanti e non da quello con i ceti dominati. Mi sembra senz'altro corretta, persino ovvia, perché, in fondo, non significa molto più che, sino ad ora, i dominati sono stati sconfitti e i vincitori hanno fatto i giochi fra loro (e non è una novità teorica, dato che, in fondo, si identifica, come vedeva bene Lenin, con l'aspetto generale, nazionale, internazionale, di mercato e militare, della concorrenza capitalistica). Ma mi sembrerebbe un errore se con questo si sottovalutasse la importanza che hanno avuto le lotte dei lavoratori, e lo stesso "socialismo reale" fin quando è esistito, nel disturbare questi giochi intracapitalistici. Ha ancora ragione Preve nel ritenere che la scomparsa dello scontro di classe sia almeno una delle ragioni della crisi del marxismo e del comunismo. Ha ragione ... purché (e qui ha ragione Testasecca) questa constatazione non si trasformi in rancoroso moralismo antioperaio e deresponsabilizzante (anche gli intellettuali hanno le loro responsabilità, Ferrara e Colletti non sono i soli voltagabbana compulsivi, esistono anche quelli che lo sono senza nemmeno rendersene conto), ma marxisticamente solleciti:

(a) lo sforzo storico-politico di chiarire le cause del problema che - oltre alla frammentazione opportunistica della

"classe" (già lucidamente vista da Lenin) - stanno nel turbinoso sviluppo tecnologico, ma anche e, forse, soprattutto nella drammatica storia del "socialismo reale";

(b) lo sforzo economico e sociologico di individuare gli strati sociali per i quali la eliminazione del capitalismo finirà con l'essere alla lunga una necessità vitale, che è, giustamente, la preoccupazione principale di Bernardeschi;

c) lo sforzo di comprendere le ragioni economiche, sociali, politiche (interne e internazionali) e militari del crollo del "socialismo reale" (ed è facile immaginare con quanta passione e violenza Marx ed Engels vi si dedicerebbero, comunque giudicassero quel regime) e quindi della vittoria strategica del neocapitalismo globalizzato a livello planetario.

E' all'interno di tutto questo che si verificano le tensioni e gli scontri di cui parla La Grassa. Mi sembrano sensate le critiche di Bernardeschi (che ci sono, eccome! e sui punti essenziali), prima fra tutte quella che denuncia la incomprendimento di La Grassa del problema del "lavoro astratto" (forza lavoro). Incidentalmente, i dieci punti di Bernardeschi potrebbero essere dimezzati: I e II dicono la stessa cosa; IV, VII, IX e X sono inseparabili e VI e VIII vi sono strettamente collegati; III e V sono inseparabili, anche se III ha una assoluta preminenza. Con questo raggruppamento delle tesi, le critiche di Bernardeschi coprono l'intero arco problematico di esse. Resta fuori la sostituzione delle espressioni marxiane di struttura e sovrastruttura con quelle di "struttura sociale" e "sottostrutture economica, politica e ideologico-culturale", il cui unico scopo sembra essere quello di prendere le distanze dal marxismo persino nella terminologia. In realtà temo (stando al dibattito nel suo complesso) che la preoccupazione fondamentale di La Grassa e Preve, ripetutamente espressa in tutti i toni, sia di cogliere l'occasione di constatare la necessità di gettare via l'acqua sporca, senza però curarsi abbastanza (non sono nonni?) di non gettare via anche il bambino.

Autosufficienza teorica del

marxismo. Io ne sono pienamente convinto. Ma bisogna intendersi. L'autosufficienza deriva dalla capacità metodologica del marxismo di criticare i fondamenti del modo di produzione capitalistico (cosa che non fa nessuna altra teoria) integrando le necessarie trasformazioni storiche senza rinunciare ai propri principi: il che significa, mi pare, illimitata plasticità nei contenuti, e continuità (o almeno molto maggiore stabilità) nel metodo. Ha ragione Preve nel ritenere che la teoria marxista, proprio perché teoria e pratica vi si intrecciano strettamente, implica l'egemonia rivoluzionaria nel lungo processo di transizione. Egemonia che, come traspare anche dalle molte pagine gramsciane dedicate all'argomento, ha forme che sono, economicamente, politicamente, culturalmente, storicamente molto diverse. In questo Preve non è molto lontano dalle idee di Anderson e di Lenin riportate da Testasecca. Diversamente vanno le cose per la tesi dell'incapacità del modo capitalistico di produrre di sviluppare le forze produttive, che però, credo, Marx vedeva più che come un evento immediato come una possibilità insita nelle sue caratteristiche strutturali. Direi che ciò non ha cessato di essere valido solo perché gli spazi di sfruttamento planetario sono ancora molto ampi e il grande capitale globalizzato è abilissimo nello sfruttarli anche militarmente. La vitalità del marxismo sta nella persistente attualità delle sue analisi di fondo. Non mi pare che abbiano ragione, ma proprio per niente, La Grassa e Preve, nel ritenere che il marxismo (di cui riportano la classica sintesi marxiana in apertura dell'intervento sul n. 16) sia un ferrovicchio inutilizzabile (non capisco l'accostamento del nome di Stalin al testo marxiano: segno di un profondo fraintendimento). Idee diffuse. Ma ho sempre sospettato che in Italia l'autodefinirsi come marxisti e comunisti sia stata spesso una crosta superficiale che copriva un nocciolo di qualunquismo etico criptocattolico (il marxismo "caldo", il marxismo ridotto ad etica, il cattocomunismo etc.) e che si sgretolava non appena si fosse toccato il nocciolo delle questioni.

Filosofia e Dialettica. Unità di teoria e pratica (*praxis*). Mi sembra che l'ipotesi di La Grassa secondo cui lo spazio della filosofia si riduce all'epistemologia (che tanto urta Preve), sia approssimata per difetto: l'epistemologia è lo studio critico dei principi, delle ipotesi e dei risultati delle diverse scienze, che ne determina origine logica, portata oggettiva e valore, ed include, perciò, lo studio dei metodi scientifici (metodologia): qualsiasi cosa ne pensino i filosofi questo è scienza e non filosofia. Temo che Preve sottovaluti la rottura epistemologica operata da Marx nei confronti della filosofia con la trasformazione di tutte le tematiche antropologiche (sociologiche, politiche, etc.) nell'analisi del fenomeno economico e politico della alienazione e della riappropriazione (rivo-luzione), e di quelle ontologiche e metafisiche nella trasformazione materialistica e storicistica della dialettica, che è in sostanza il metodo marxista. Non so cosa possa significare che la dialettica di Marx "non si discosta molto da metodi come quelli di Platone e di Hegel" e l'aggiunta che "su questo Colletti ha ragione anche se per lui è un male e per me [Preve] un bene"? Non ha ragione Colletti e non l'ha Preve. A parte il fatto che di dialettica, *stricto sensu*, si può (semmai) parlare a proposito di Aristotele (che Marx stimava molto), ma proprio non di Platone, nel pensiero di Marx la dialettica di Hegel subisce, dal '43-'44, un rovesciamento a guanto, cioè una inversione interno-esterno (sog-getto-predicato, o essenza-accidente) e sopra-sotto (rimettere sui piedi quel che era stato posto a reggersi sulla testa) ed è contemporaneamente (conseguentemente) con questa trasformazione che la filosofia (proprio quella più avanzata, hegeliana e di sinistra) viene radicalmente delegittimata con esempi tanto divertenti quanto efficaci (il frutto, il *mops*, la filastrocca). La novità sostanziale della dialettica marxiana, che è metodo, sta nel suo essere compenetrazione di materialismo e storicismo. Per questo è così difficile da capire e ancor più da applicare. Nel suo uso Marx è maestro, dai *Manoscritti economico filosofici* al *Capitale*, agli scritti

politici.

La prima cosa da dire è che questa rivoluzione della dialettica significa (fra l'altro) che una sconfitta non è necessariamente la prova della non validità della teoria, ma, spesso, il mezzo per l'eliminazione degli errori contenuti in essa. "Capito?". Preve mi scuserà se gli faccio il verso, ma non vorrei che la sconfitta (anche quella del 1848 lo fu, eccome) anziché produrre un ripensamento tattico, strategico e teorico, si trasformi nel dovere della abiura (per non "fermarsi a metà strada", come dice Preve).

Ortodossia. E' su questo nocciolo metodologico, che include la necessità della conflittualità radicale "di classe" (penso che sia un concetto che fra noi possiamo continuare ad usare) che si misura oltre che l'autosufficienza, l'aspetto fondamentale dell' "ortodossia". L'osservazione di Preve che metodo e contenuto sono congiunti è sacrosanta, ma solo se la congiunzione è dialettica. C'è infatti una profonda differenza del significato della ortodossia in relazione al contenuto e al metodo: il metodo sostanzialmente non muta, mentre per i contenuti, che con quel metodo devono essere trattati, deve valere il principio della incessante modifica (indotta dai mutamenti delle situazioni storiche, il *Manifesto* ne dà una serie di buoni esempi). Diceva Engels (mi pare) che il marxismo deve cambiare ad ogni nuova scoperta scientifica. Il che risponde a tutte le (acide) interrogazioni sulla opportunità di "mutare qualcosa" del marxismo disseminate nel nostro dibattito. Credo che il senso dell'affermazione di Lukacs secondo cui l'ortodossia riguardi essenzialmente il metodo, abbia proprio questo significato. E mi si permetta di aggiungere che le commistioni giustamente stigmatizzate da La Grassa di Marx con Heidegger, Weber, Keynes, Foucault, Luhmann, Bateson, Nietzsche, Freud e Vattelapesca (ma io aggiungerei anche la caterva di pseudo, inclusi quei marxisti, che erano tanto marxisti creativi da convertirsi all' islamismo) mostrano la loro inconsistenza proprio per le forzature di metodo che

impongono.

Il mito del proletariato. Sembra che in La Grassa persista qualcosa dell'idea, noiosamente stupida, che in qualche modo Marx mitizzi il proletariato e gli attribuisca, *per essenza*, funzioni metafisicamente redentrici: come non restare impressionati dalla descrizione, realistica e atroce, che Marx fa delle caratteristiche "umane" dell'uomo alienato? L'errore deriva da una lettura ingenuamente "idealistica" del povero Marx (di cui c'è forse una piccola traccia anche nell'uso che La Grassa fa dell' "in sé"). Così mi pare che abbia ragione Bernardeschi nel criticare la sua lettura del materialismo di Marx: in effetti l'inserito di La Grassa nel testo marxiano, e le conseguenze che ne ricava, sono poco dialettiche, sembrerebbe quasi che dimenticasse che Marx è sempre perfettamente consapevole del "rovesciamento della *praxis*", il fenomeno per cui, nel concreto processo storico, i ruoli della struttura e della sovrastruttura si invertono (ne è espressione la "forza materiale delle idee").

Per finire. Che diavolo significa che nessuna teoria o religione è stata tanto praticata nella storia quanto il marxismo? Forse che di nessuna teoria si è verificato il fallimento quanto del marxismo? E che diavolo è il dubbio iperbolico che dovrebbe entrare nella discussione sul marxismo? Forse che, per non essere accusati di fermarsi a metà strada, se ne deve decretare una ennesima, ridicolissima, morte e sepoltura?

Ma come non accorgersi che mai, mai, il marxismo è stato verificato a livello nazionale, internazionale e planetario come oggi?

Una sommessa proposta, non senza la consapevolezza della supponenza che essa implica e della irritazione che può provocare: e se accogliessimo il sospetto di avere sempre letto troppo poco e troppo male il nostro Gramsci, e - superando la lettura moderata di Togliatti, quella moralisticamente melensa di Russo e le scemenze filologiche dei gramsciologi - ricominciassimo proprio da lì?

Enrico Guameri

Esoterici o casseurs

”Si è cacciato in un vicolo cieco, a furia di leggere e pensare (...)

“C’è così poco rispetto per la cultura, di questi tempi ...”

“Vuoi dire che i minatori non leggono più Marx!”

“Le persone colte, gli intellettuali, hanno perduto la fiducia in se stessi, il loro modo di protestare è fare gli esoterici. All’estremo opposto, c’è il fracassare tutto. Tra i due c’è uno spazio che dovrebbe essere occupato dalla teoria, dal pensiero.”

“Non ne sono sicuro - disse Gerard - d’accordo forse abbiamo bisogno di un nuovo genio filosofico, ma nell’attesa forse staremmo meglio senza teorie, specialmente quel tipo di teorie. (...) ci sono momenti in cui solo il pragmatico è un atteggiamento onesto. E noi lo chiamiamo opportunismo. (...) E’ minestra riscaldata (...) non c’è niente di nuovo, sono solo le vecchie emozioni camuffate da pensiero. Hanno visto com’è il socialismo sovietico, ma non riescono a rinunciare all’idea che in fondo alla scatola si celi qualcosa di meraviglioso!”

“Lo stesso” - disse Jenkin - “il marxismo non è morto. E devi ammettere che in quella scatola c’erano delle cose buone, che noi abbiamo attinto a piene mani.”

Iris Murdoch

Il libro e la fratellanza, 1987

Il bambino e l’acqua sporca

Il 13 e 14 maggio in un albergo romano si è svolto l'affollato convegno Il bambino e l'acqua sporca. Il Novecento. Comunismo contro capitalismo. Lo ha organizzato la Rete dei Comunisti ritenendo fondamentale affrontare l'analisi e la valutazione del movimento comunista e di classe nel '900. Osservavano giustamente gli organizzatori nel documento di convocazione che si tratta di "un passaggio ineludibile per chiunque voglia ancora ritenersi ed agire da comunista o che si ponga il problema del superamento del capitalismo" e che non serve "chiamarsi fuori dalla storia del secolo passato dichiarando discontinuità mai spiegate e motivate a fondo per il semplice fatto che la sola rimozione non può dare risposte vere". (...) Certo "affrontare le questioni relative ai paesi socialisti e complessivamente al movimento comunista del '900 è una impresa molto complicata in quanto tali questioni toccano direttamente le corde profonde della identità costruita nei decenni passati, incluse quelle sul piano della formazione personale, e che generalmente si tende a difendere anche se con le dovute critiche ed autocritiche".

Osservando poi che "riproporre, magari riveduta e corretta, la propria identità non ci possa portare molto lontano nella ricerca e nel confronto", gli organizzatori proponevano "una questione di metodo, di chiave di lettura, di impostazione dell'analisi" che mettesse tutti "in condizione di rompere con le rigidità prodotte da una vicenda storica concreta, che mantiene ancora tutto il suo peso ideologico e culturale che si trascina dietro inevitabili schematismi politici e mentali."

L'ipotesi di lavoro proposta era quella di "non partire da una valutazione basata prevalentemente su una lettura storica (...) ma di fare riferimento a quegli elementi che oggi è possibile rilevare in modo chiaro in quanto elementi resi concreti e visibili anche dalla realtà attuale (...) e dai suoi sviluppi. A partire da queste oggettività individuate concretamente si può poi ragionare sul '900 capendo, indagando, individuando quegli

elementi dei quali il movimento comunista a suo tempo non ha tenuto conto, di cui non ha potuto tenere conto, oppure che ha sottovalutato o sopravvalutato, e sulla base di questi poter poi dare un giudizio che si basi su dati quanto più possibile oggettivi e non solo sulle esperienze individuali e collettive fatte".

Infatti gli organizzatori non ritenevano utile "fare una ricerca storica per sostenere o criticare una determinata esperienza", ma al contrario hanno ritenuto molto più importante "capire i problemi sorti nella costruzione di una società alternativa in funzione dei nodi politici e strutturali che dobbiamo affrontare nella nostra epoca".

A fronte di un documento di convocazione indubbiamente interessante, i lavori hanno dimostrato purtroppo la persistente difficoltà di affrontare con il dovuto impegno questa analisi e questa riflessione. Infatti, nonostante alcuni interventi pregevoli, nel complesso i relatori hanno spaziato disordinatamente da un argomento all'altro, insistendo spesso proprio su quello che gli organizzatori avrebbero voluto evitare (un giudizio di valore sulle esperienze storiche del '900, una riaffermazione di antiche fedeltà) e non raccogliendo, invece, l'invito a affrontare la riflessione storica concentrandosi su alcuni temi e filoni.

La lezione che si può trarre da questo convegno, forse, è che in futuro non guasterebbe un maggior impegno nella fase organizzativa, una guida più accorta nella scelta degli interventi e nella predisposizione delle relazioni che, a loro volta, dovrebbero essere intese più come lista di temi da sottoporre al dibattito anziché come degli "assolo di bel canto".

li.te

libri

Gianfranco La Grassa, “Gli strateghi del capitale. Una teoria del conflitto oltre Marx e Lenin”, Manifestolibri, 2005, pp. 191, euro 18,00

L'Autore dichiara di concludere, con questo lavoro, un ciclo di una decina di anni di ricerca, avviato con *Lezioni sul capitalismo* e, in collaborazione con Costanzo Preve, *La fine di una teoria*. L'opera propone una nuova sistemazione dei contributi più rilevanti scaturiti da questo percorso intellettuale, ribadendo nell'insieme le convinzioni teoriche dell'A. Le novità sono prevalentemente di collocazione e di enfasi, con alcune eccezioni (per lo più emersione o sviluppo di aspetti già impliciti o latenti nei precedenti lavori).

Non c'è spazio per discutere il complesso delle tesi di La Grassa, peraltro già oggetto di dibattito in questa rivista. Ci limitiamo perciò ad alcune annotazioni.

Le tesi centrali sostenute poggiano in gran parte su un bilancio teorico della storia del '900, che smentirebbero alcune previsioni di Marx ritenute essenziali dall'A. Tra i dati di fatto da considerare assume grande rilievo il prevalere – tra le classi dominate dell'Occidente – di lotte puramente redistributive e il progressivo affievolirsi del carattere antagonistico

della classe operaia, non in grado di ergersi a classe egemone generale. Da qui la rivoluzione fatta, grazie soprattutto all'intuizione politica di Lenin, solo in punti arretrati e deboli dello sviluppo capitalistico e la misera fine delle società reali sviluppatasi a partire da tali rivoluzioni. Questo bilancio non poteva non fare i conti con Marx e Lenin.

Riguardo a Marx, La Grassa per alcuni aspetti sembra rivalutarne alcuni contributi, come la “teoria del valore (lavoro)” (terminologia per la verità non marxiana) altrove bistrattata, anche se, dopo averne evidenziata l'utilità analitica, ne viene confermata la non centralità rispetto all'indagine della struttura del dominio e del conflitto.

Per altri aspetti, invece, si assiste a un approfondimento della distanza tra La Grassa e Marx. Per esempio mi pare che si abbandoni senza possibilità di appello l'idea della prevalenza della sfera economica (qualcosa che ha a che fare con la marxiana struttura pur non coincidendo immediatamente), anche se utilmente si mettono in rilievo le funzioni “politiche” dei vertici dell'impresa e i collegamenti con le funzioni politiche in altri ambiti.

Non muta invece il giudizio critico su altri aspetti centrali di Marx, tra cui rammentiamo l'idea che il motore della storia sia la lotta di classe tra dominanti e dominanti e che la disponibilità dei mezzi di produzione e l'accumulazione del plusvalore svolgano un ruolo centrale nelle società capitaliste.

Al contrario le crisi acute che determinano i rivolgimenti sociali, anche con la partecipazione dei dominati, sono sempre

innescate dal conflitto strategico tra dominanti, conflitto che nella società capitalistica interessa anche la sfera economica, conferendo ad essa un dinamismo eccezionale. Quindi questo modo di produzione non produce i propri “becchini”, nel senso che non “sussistono processi oggettivi di crescita di soggetti della trasformazione del capitalismo in comunismo”, di unificazione dell'universo degli sfruttati, inclusi i detentori del *general intellect*, contro una classe proprietaria che si fa sempre più parassitaria, bensì una tendenza opposta alla separazione tra esecutori e agenti della razionalità produttiva. Quest'ultima, volta all'appropriazione del massimo profitto, non è il fine, ma è solo strumentale e subordinata al conflitto strategico per la conquista di sfere di influenza, non necessariamente condotto dai proprietari dei mezzi di produzione o dagli agenti della razionalità strumentale. Difatti “non è affatto la proprietà dei mezzi di produzione ad attribuire il ruolo dominante a certi agenti della riproduzione”.

Portando alle estreme conseguenze questa tesi, la “funzione dominante, relativa all'espletamento delle mosse strategiche, viene elevata a “causa di tutte le altre caratteristiche di questa società”, tra cui la “forma di merce e di valore”, e a criterio di valutazione del carattere parassita o meno della finanza, la quale “in dati periodi”, non sarebbe parassitaria, non tanto in relazione alle esigenze della riproduzione sociale, ma a quelle della lotta per il dominio. Ciò è conseguente, è vero, all'impianto teorico generale; ma verrebbe da dire

che seguendo tale criterio non è possibile individuare nessuna area di parassitismo, neppure in natura.

Partendo dalle suddette convinzioni, La Grassa evidenzia criticamente l'analogia tra la scienza economica dominante, che pone al centro la razionalità strumentale, cioè il rapporto tra fini e mezzi rispettivamente da massimizzare e minimizzare, e la teoria marxiana che pone al centro i metodi di estrazione del plusvalore relativo.

Dopo aver evidenziato il ruolo di Kautsky (e della sua riduzione del soggetto dominato alla sola classe operaia), nella formazione dell'ortodossia marxista, ma anche del marxismo di Lenin, La Grassa attribuisce invece a Lenin la consapevolezza, almeno sul piano pratico, del carattere non rivoluzionario della classe operaia e della necessità di una soggettività esterna in grado di "illuminarla" (il partito-avanguardia). Ma Lenin non elaborò teoricamente questa intuizione e secondo l'A. non avrebbe potuto farlo in quel contesto storico, in cui certe tendenze non si erano sufficientemente sviluppate. Tuttavia Lenin "pone e impone" oggettivamente, con la sua pratica, un problema fondamentale: "la contraddizione capitale/lavoro non è affatto *in sé e per sé antagonistica; non è quella fondamentale e decisiva per la rivoluzione*" né all'origine delle altre contraddizioni.

Riguardo all'analisi leniniana dell'imperialismo,

l'A. pur rilevandovi limiti comuni a quella di Hobson, Kautsky e della Luxemburg, vede una "intuizione fondamentale": quella della legge dello sviluppo ineguale. A proposito della quale però La Grassa relega all'ambito dell'apparenza i fenomeni di sottosviluppo e di spoliamento del Terzo mondo (che sarebbe avvenuta solo nella fase iniziale del capitalismo). Se lo sviluppo inizia da qualche parte, successivamente si irradia, sia pure in maniera accidentata, non lineare e con fasi ricorsive. Il *trend* comunque è lo sviluppo centrifugo. Con ciò il ruolo progressivo del capitalismo, che pure Marx aveva riconosciuto in un contesto assai dialettico, viene assolutizzato.

Riguardo all'analisi del capitalismo contemporaneo e sulla base dell'acquisizione del concetto di ricorsività, viene ipotizzato che si stia esaurendo la fase monocentrica di predominio USA e che si intravedono i primi timidi segnali di un ritorno graduale a una fase di competizione interimperialistica.

Se non esistono processi oggettivi di unificazione tra i lavoratori esecutivi e i portatori delle potenze mentali della produzione, tale unificazione appare comunque indispensabile anche all'A. Quali conclusioni trarne? La Grassa ipotizza la necessità di concessioni all'ambizione individuale e allo spirito di competizione, purché non orientato alla sottomissione degli altri, e di

scommettere sul conflitto tra dominanti per ricostruire una nuova teoria anticapitalistica. Certamente non possiamo permetterci di eludere la domanda cui il libro cerca di rispondere: perché le rivoluzioni anticapitalistiche si sono verificate solo nei punti deboli e sottosviluppati e non nelle società a capitalismo avanzato? Né negare che ci vuole una teoria adeguata per rispondere. Se la strada imboccata da La Grassa è o meno quella giusta, sia il lettore a farsene un'idea.

Ascanio Bernardeschi

Dario Paccino, *I senza patria. Resistenza ieri e oggi*, BSF (Biblioteca Franco Serantini), Pisa, 2006, pp. 133, euro 13,00

Sotto i nostri occhi attoniti di spettatori passivi (e impotenti?), si dipanano giornalmente gli episodi della guerra infinita toccata in sorte a questo principio di secolo. Una strage di civili, militari e guerriglieri, dall'Iraq a New York, dall'Afghanistan alla Palestina, da Madrid a Londra. Un'*escalation* di sangue nella quale chiunque può essere coinvolto e che rischia di allargarsi all'intero pianeta, sul quale incombe la minaccia della distruzione nucleare dal giorno in cui l'imperialismo, fattosi atomico, decise l'annichilimento di Hiroshima e Nagasaki.

Dopo di allora non esiste

“più nessuna patria dal momento che patria - qualunque essa fosse - significava in era preatomica luogo di difesa e di comune appartenenza”. Essere senza patria è oggi al tempo stesso una condizione e una identità: senzapatria sono coloro, tutti coloro, che si trovano inermi a fronteggiare l'attuale periodo storico caratterizzato da una ineludibile competizione per il dominio delle risorse del pianeta e che vede fronteggiarsi Oriente ed Occidente con la variabile del terrorismo internazionale. Ma essere senzapatria può significare anche che quell'ultimo vincolo che ci legava a un comune luogo di appartenenza si è reciso e possiamo, forse, cominciare a sentirci cittadini del mondo. Dunque, una condizione in divenire di potenzialità liberatorie se sapremo ancora resistere, nei modi e nei tempi concessi dall'odierna situazione internazionale, ma contro lo stesso nemico che dovettero affrontare i resistenti del 1944-'45: l'imperialismo dell'economia mondo capitalista.

Questo libro (che ha per sottotitolo *Resistenza ieri e oggi*) è l'ultimo di Dario Paccino (scomparso il 4 giugno 2005), esce postumo ed è stato scritto a più mani, essendo nato con l'idea di dare vita ad un laboratorio storiografico che sapesse suscitare tra i giovani uno spirito critico e di approfondimento degli avvenimenti storici, altrimenti trasmessici come memoria artefatta e addomesticata dalle interpretazioni dei vincitori. Le vicissitudini della lotta di Liberazione in Italia tra l'autunno del '44 e i primi governi nazionali succeduti all'aprile '45 vengono riviste in tralice agli eventi politici che andavano maturando tra Usa ed Urss, fino a quando sul

tavolo della Conferenza di Postdam (luglio '45) calò la minaccia dell'atomica, effettivamente sganciata un mese dopo su Hiroshima. Una ricostruzione che apre la questione della mancata, o irrisolta, catarsi post resistenziale della società italiana, con tutte le conseguenze che si sono trascinate fino ad oggi tra un revisionismo storico aggressivo e una decadente idea di memoria nazional popolare.

Completa il libro una inedita e critica storia del nucleare di pace e di guerra.

Da segnalare infine l'affettuosa Presentazione con cui Vauro ha voluto rendere omaggio all'A.

Redazione

Dario Paccino, giornalista e scrittore, ha partecipato alla Resistenza nelle fila delle Brigate Matteotti, nome di battaglia "Santi". Redattore dell'Avanti! clandestino ha collaborato con Rodolfo Moranti. E' uscito dal Psi nel 1954.

Nato ad Albenga nel 1918, è morto a Roma il 4 giugno del 2005. Tra le sue opere più note spiccano Arrivano i nostri (Ed. Avanti, 1956) dedicato agli indiani d'America, L'imbroglio ecologico (Einaudi, 1972) e la rivista rossovivo.

Venanzio Bizzarri, Da Maresca a Hallstahammar – Memorie di un ottuagenario operaio, partigiano, ingegnere, Ed. PonSinMor,

Gassino TO, 2005, pp. 206, euro 10,00.

Piccola e grande storia partigiana dalle memorie di Venanzio (nome di battaglia Volpino), un partigiano che, nonostante la dura esperienza resistenziale costellata di episodi cruenti e rappresaglie insensate, non conosce l'odio. Una persona “semplice”, ma intelligente, Venanzio: nasce nel 1925 a Maresca, un paesino di villeggiatura della montagna pistoiese e tutto il libro gira intorno a questo paesino e a Campotizzoro dove ha sede la S.M.I. (Società Metallurgica Italiana), che fabbricava munizioni e che lo vede – quindicenne – addetto al reparto pallottole con il permesso di frequentare la scuola d'apprendista dopo i turni in fabbrica. E la scuola, l'istruzione, il desiderio di studiare sono, per Volpino, le uniche cose che contano.

La sua storia, prima di diventare un “organizzato” nella Resistenza, ricorda molto le storie di tanti partigiani, come quelli piemontesi che ho conosciuto, Giovanni Longo, Emilio Pugno, Vito D'Amico e altri che maturano una forte coscienza di classe proprio in fabbrica e grazie al “discreto” aiuto dei vecchi operai di mestiere che – con il loro esempio – guidano le scelte e orientano i giovani operai. Per il calibrista Venanzio fu Carlo Petrolini (Festa) che, dice Bizzarri, “aveva le idee chiare su come si poteva costruire una giusta società e parlare di socialismo”. Inquadrato nella formazione “Bozzi”, Venanzio conosce la barbarie nazi-fascista a Maceglia il 14 luglio del '44, con la morte di tre giovani amici di Maresca. Partecipa alla battaglia nella Valle dell'Orsigna, fa una sosta nella Repubblica di

Montefiorino da dove fugge dopo la battaglia e incrocia in Garfagnana la banda "Pippo" (Manrico Ducceschi, nato a Capua - Caserta - l'11 settembre 1920 e morto - suicida - a Lucca il 24 agosto 1948 - studente) con la quale vi è una difficile se non impossibile convivenza.

Rientra quindi nel suo territorio di partenza e vive la sua "crisi" personale

scoprendo il "disinteresse e la politica del CLN" e non può fare a meno di pensare che nonostante tutto "c'erano due resistenze, quella della lotta e dei sacrifici e quella delle riunioni del CLN".

Con la Liberazione, a fine settembre '44, e la "deposizione" delle armi, a Maresca inizia la ricostruzione che lo vede attivissimo fino alla sua

(Continua da pagina 9)

Giappone denuncia di avere 38 tonnellate di Plutonio puro, sufficienti a costruire 7000 testate nucleari.

Inevitabile quindi la preoccupazione dell'Iaea, che non nasconde la sua impotenza a mantenere sotto controllo la contabilità dei materiali fissili (e strategici) che circolano per il mondo: a metà anni '90 sono scomparsi 70 Kg di plutonio dall'impianto giapponese di Tokai Miura ed altri 206 nel 2003; contenziosi analoghi sono aperti con la Corea del Nord, l'Iran, l'India e il Pakistan. Addirittura nel febbraio 2005 è stata la volta dell'impianto di Sellafield (Inghilterra) a denunciare la scomparsa di 30 Kg di Plutonio dalla contabilità ufficiale presentata all'Iaea.

In un discorso tenuto lo scorso maggio alla John Hopkins University, il direttore dell'Iaea El Baradei è tornato con forza sull'argomento della proliferazione, con evidente riferimento al contenzioso con l'Iran: "Le armi nucleari generano altre armi nucleari. Finché alcuni Stati continueranno a sostenere che le armi nucleari sono essenziali per la loro sicurezza, altri Stati le vorranno possedere. Non c'è via d'uscita a questa elementare verità".

Giorgio Ferrari

"Folklore innocuo"

"La nostra Cancelleria fa già a volte fatica a guidare una coalizione di due soli partners. Ci spieghi come farà a tenerne insieme nove."

All'interno dei vostri due Partiti di coalizione esistono quaranta diverse correnti, non solo nove! I tedeschi, mi perdoni la franchezza, hanno impiegato molto più tempo a stringere il patto di coalizione rispetto a noi. Ci hanno messo due mesi! In un mese io ho fatto eleggere i presidenti delle due Camere, un presidente della Repubblica, formato il governo e superato il voto di fiducia. Siamo italiani, ma mi sembra che da voi il tutto proceda con molta più fatica. Noi abbiamo solo più folklore, Rifondazione Comunista, i Comunisti Italiani. Ma a confronto di Lafontaine, è qualcosa di abbastanza innocuo."

Romano Prodi
Die Zeit, 7 giugno 2006

Alta velocità: "Un'opera essenziale"

"La tratta dell'Alta Velocità Torino - Lione è un'opera essenziale per inserire pienamente il Piemonte dentro i circuiti di mobilità paneuropea e come perno per il Corridoio 5"

Piero Fassino, segretario Ds
Il manifesto, 17 giugno 2006

Un'orgia di maiuscole

"Tutte le Istituzioni appartengono al Popolo Italiano e quindi dobbiamo sentirle nostre: la Magistratura, la Scuola, l'Esercito, la Polizia: sarebbe una sciagura abbandonarle od offrirle su un piatto d'argento alle forze conservatrici."

Comunicato della Federazione di Bologna del PRC
Liberazione, 14 giugno 2006

WWW: su internet potete trovare

Wikipedia

Wikipedia è una enciclopedia libera e multilingue, accessibile su internet. Il progetto in italiano ha preso l'avvio nella primavera 2001 e conta oggi 165.918 voci. Ciascuno è libero di sottoporre un lemma all'enciclopedia. Ascanio Bernardeschi, nostro collaboratore, ha scritto per Wikipedia la voce "Interpretazioni alternative della teoria del valore" (http://it.wikipedia.org/wiki/Interpretazioni_alternative_della_teorìa_marxiana_del_valore)

Come scrive Bernardeschi : "Nell'ambito della controversia sul problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, nodo centrale della teoria del valore di Karl Marx e di tutto il marxismo in genere, con il tempo prevalse la scuola sraffiana. Alla luce dei contributi di tale scuola, che prese le mosse dall'analisi di Piero Sraffa (1898-1983) contenuta in Produzione di merci a mezzo di merci (1960), la critica al sistema di analisi marxiano venne approfondita e portata a conseguenze estreme. Seguendo l'impostazione che Ladislaus von Bortkiewicz prima e Sraffa poi danno al problema della trasformazione, si giunge infatti inesorabilmente a dimostrare la fallacia della teoria di Marx. Le

insanabili contraddizioni del procedimento marxiano emerse dai contributi di tale scuola, mentre hanno indotto molti marxisti ad abbandonare la teoria marxiana del valore, hanno portato alcuni studiosi, convinti del suo ruolo insostituibile nella spiegazione delle caratteristiche essenziali e delle tendenze del modo di produzione capitalistico, a dubitare della correttezza dell'interpretazione divenuta prevalente e a tentare interpretazioni alternative della teoria stessa. Tali studiosi si sono cioè domandati se le contraddizioni messe in luce dagli sraffiani, piuttosto che interne all'impianto teorico marxiano, non siano al contrario il risultato di una errata interpretazione dell'impianto stesso, che viene erroneamente fatto coincidere con quello sviluppato da Sraffa. Essi rilevano così come quest'ultimo, costruito con successo per altre finalità, presenti differenze rilevanti con quello di Marx, tali da renderlo in larga misura inappropriato a risolvere il problema della trasformazione, e propongono interpretazioni alternative. Questo è l'indice dello scritto inserito da Bernardeschi su *Wikipedia*:

1. Marx e Sraffa: differenze
2. La New Interpretation
3. Il Simultaneous Single System (SSS)
4. La Temporary Single System Interpretation (TSSI)
5. Il confronto tra l'interpretazione simultanea e quella temporale
6. Il rapporto tra il sistema dei prezzi e òa riproduzione sociale
7. Le analisi empiriche
8. La prossimità tra il sistema tipo e il sistema reale
9. La teoria del valore, la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e il teorema di Okishio
10. Riferimenti bibliografici
11. Voci correlate

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è :

redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è :

www.cassandrarivista.it

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 17/2006

giugno

(numero chiuso il 18 giugno 2006)